

Segue dalla prima

Getta fango su Carlo De Benedetti (bugiardo e corruttore) su Vittorio Dotti (voleva farmi fuori) e su Stefania Ariosto (una mitomane). L'operazione è un po' sciatta e qualche schizzo colpisce il coimputato Attilio Pacifico: «uno che faceva import-export di denaro e che aveva come clienti giudici e avvocati». E qualcosa di più di uno schizzo arriva a Previti, che di questo avvocato di serviva. L'uomo più ricco d'Italia confessa: «Per corrompere i giudici non avrei avuto bisogno di usare conti esteri, mi bastava mettere una mano in tasca» e insulta le casalinghe: «persino loro sanno che per pagare in nero l'idraulico non si fanno assegni». Stringi stringi, in quella che con ogni probabilità è stata l'ultima udienza del processo Sme, alla vigilia dell'approvazione del Lodo Maccanico, l'autodifesa del presidente si è ridotta a una metafora giallistica: «Quello che si sta celebrando è un processo in cui manca il morto, manca anche l'arma del delitto e dove non c'è nemmeno un movente, una motivazione ad agire». Ieri ha ripreso il discorso più o meno dove l'aveva lasciato. Un'ora gli è bastata per scaricare Previti, accusare Dotti e ripetere quello che aveva già affermato nella precedente deposizione, e cioè che lui non aveva nessun interesse all'acquisto della Sme. È sceso in campo solo per fare un favore a Craxi e per evitare che Prodi facesse un patto scellerato, con De Benedetti, in cambio di tangenti alla Dc. Il 5 maggio aveva tirato in ballo Giuliano Amato che avrebbe dovuto confermare quella tangente, ma l'ex presidente del consiglio aveva smentito in tempo reale. Adesso ha una dichiarazione, messa per iscritto dall'ex ministro Francesco Forte: «Per raggiungere quell'accordo De Benedetti seguì le stesse modalità con cui Totò voleva comprare il Colosseo: una tangente alla Dc in occasione delle elezioni del 1983». Quel contratto di vendita, quattro paginette che adesso in aula Silvio Berlusconi sventola come un ventaglio, è diventato il nuovo oggetto del processo. E quando alla fine del monologo presidenziale, Ilda Boccassini gli chiede se intende esercitare il suo diritto alla difesa e rispondere alle domande sui pagamenti in nero di Previti, confermati dal manager Fininvest Livio Gironi, lui prende il volo, annuncia che deve rientrare a Roma e propone: «se volete interrogarmi veni-

“ De Benedetti, il pm Ielo e la Ariosto: dei gran mentitori Su di me sette anni di fango Qui manca il delitto, l'arma e non c'è nemmeno il movente ”



Per corrompere i giudici non avrei avuto bisogno di conti esteri, mi bastava mettere una mano in tasca. La legge è uguale per tutti, per me è più uguale ”

Sme, il megashow di Berlusconi

Il premier in aula accusa tutti e dice: non mi intendo di giustizia ma questo è un processo inventato



Silvio Berlusconi durante il processo a Milano

Antonio Calani/Ap

Dotti? Si apre uno scenario che io porterò a conoscenza del Parlamento. Aveva molta ambizione ”

te a Palazzo Chigi» (dove non può essere sentito come imputato e dove, come testimone, ha già bidonato sia il tribunale di Milano sia quello di Palermo). Addestrato dai suoi avvocati che gli hanno suggerito anche qualche frasetta in latino, ha introdotto scarse novità al consueto copione delle tesi difensive. Tutto parte da Stefania Ariosto (bugiarda, mitomane, manipolata, indebitata fino al collo). Ma chi c'è dietro alla «femme fatale» di questa storia? L'avvocato Vittorio Dotti, all'epoca fidanzato della bella Stefania e capogruppo alla Camera dei Forzi Italia. Berlusconi accusa: «Qui si apre uno scenario che io porterò a conoscenza del Parlamento perché è uno scenario assolutamente negativo. Vittorio Dotti, che aveva ambizioni politiche, che era stato in qualche modo diminuito in una certa sua ambizione, che si poneva in contrasto

ha detto

In sette anni sono state gettate su di me, che ho responsabilità istituzionali, tonnellate di fango, sia da giornali che da televisioni. Le accuse nei miei confronti sono solo fango, basate su un teorema. È il processo si sta svolgendo senza che vi sia un morto, né un movente per uccidere. Gettando ombra e fango sul Presidente del Consiglio si buttano sull'intero Paese. Un paese di cui io sono molto fiero

Stefania Ariosto è una teste inattendibile. Chiunque, dopo averle parlato un paio di volte, se ne sarebbe accorto. Ha mentito su tutto e tutti. È una mitomane. Dietro di lei c'era Vittorio Dotti e di questo ne parlerò anche in Parlamento. Aveva ambizioni politiche. Pensava di poter avere un ruolo al governo o in Forza Italia e credeva di poterlo avere mettendo nei guai Silvio Berlusconi

De Benedetti si merita una risposta per la menzogna che ha detto su di me utilizzando il giornale Le Monde. Ha detto che io mi sarei interessato a questa vicenda perché avevo in cambio la promessa di un intervento regolamentato sulle mie televisioni. Vorrei aggiungere altre cose sull'abitudine a non dire la verità dell'ing. De Benedetti, ma la mia posizione istituzionale mi consiglia di astenermi

con certe altre personalità (leggi Previti, ndr) pensava di poter avere un ruolo all'interno di Forza Italia che gli sarebbe derivato, secondo il suo modo di pensare, ove si potesse mettere nei guai il presidente di Forza Italia, Silvio Berlusconi». Capitolo Ariosto. La classe non è acqua e Berlusconi annaspa. Vuole dimostrare che la teste Omega non solo è una mitomane, è anche una parvenue che si spaccia per contessina. Lui che i parvenus li conosce bene si lancia in una gag tragicomica spiegando in quale abbaglio è caduta la sua accusatrice. Verissimo, lui regalava gioielli, ma alle mogli degli amici e non a quelle dei magistrati. Il rito si svolgeva alla vigilia di Natale. «Diverse foto mi ritraggono in quelle serate, quando ero più giovane e più magro. Ci sono io, in ismoking (sic) con a fianco il mio maggiordomo. Con

l'aiuto del computer, per non sbagliare, regalavo ogni anno un gioiello diverso alle signore, così col passare del tempo si facevano la parure». Che raffinatezza eh? Un accenno a tutti i classici del repertorio difensivo, dalle intercettazioni al bar Mandara, che sarebbero manipolate (ma che incredibilmente descrissero comportamenti che puntualmente si verificarono) al famoso fascicolo 9520/95, quello relativo a tutte le indagini sulla corruzione giudiziaria, che anche il premier ora reclama con forza: «la procura sostiene che è coperto da segreto istruttorio, perché riguarda indagini contro ignoti. Indagini ancora aperte dopo otto anni? Ma andiamo, quell'ignoto è un personaggio notissimo e sono io». E che dire di quei 500 milioni che nel '91 partirono da un conto estero della Fininvest (Ferrido) finirono sul conto Mercier di Previti e da lì arrivarono a Squillante? Una parcella, anzi un anticipo che sarebbe stato seguito da normali parcella professionali. Se poi Previti ha girato quei quattrini a un magistrato, se nella sua contabilità estera si avvaleva della «non bella specializzazione di Pacifico che faceva import-export di denaro e aveva tra i suoi clienti magistrati e avvocati» beh, questi francamente sono affari di Previti e non suoi. Lui non sarebbe mai stato così ingenuo da falsificare i bilanci per corrompere i giudici o da usare conti bancari per pagamenti in nero, son cose che sa anche una casalinga: «mi sarebbe bastato attingere al mio patrimonio personale, mettere la mano in tasca, dato che dispongo di somme che sono non cento ma mille volte superiori ai 500 milioni che sarebbero stati pagati per corrompere». E con questo anche Previti è sistemato: troppo ingenuo, troppo incauto, più sprovveduto di una donnetta. Finisce con l'ultima menzogna: dice che non vuol perdersi neppure un'udienza, giura che sarà in aula il 25 giugno «salvo imprevisti». Ovviamente sa che tra una settimana il Lodo Maccanico sarà legge e che il processo è già finito, ma dichiara che lui era contrario a questa legge, che «il cittadino Berlusconi avrebbe voluto discolarsi in aula e uscire dal processo con un proscioglimento». Disgrazia vuole che anche la sua maggioranza lo perseguita, continuando a far leggi che cancellano i suoi reati e non gli consentono di dimostrare la sua innocenza.

Susanna Ripamonti

Il fascicolo 9520/95 quello sulla corruzione, riguarda indagini contro ignoti. Bene, l'ignoto sono io ”

Poveruomo, imputato, immensamente ricco

Oreste Pivetta

MILANO Interno mattina Palazzo di Giustizia, Aula Magna (dove Francesco Borrelli, invitò: «Resistere, resistere, resistere»). Signora dai capelli corvini in camicetta azzurro cielo con nuvole come lo sfondo di Forza Italia: «Tutti pronti a sparargli addosso, poveruomo». Il capomanipolo in prima fila: «Sta arrivando. Niente applausi». È arrivato. Le altre, in coro: «Un uomo eccezionale». Un'altra all'altra: «L'abbronzatura?». L'altra: «Ma no, ha sempre usato il make up». Il presidente del consiglio è in tinta oca, degradante al chiaro dei radi capelli, tra i quali si intravedono goccioline di sudore (si asciugherà due volte). Toni adatti al grigio del doppiopetto e alla camicia azzurrina. «Procedimento a carico di Berlusconi Silvio». Ecco come si riduce un presidente del consiglio. «È difeso dagli avvocati Gaetano Pecorella e Nicolò Ghedini». L'imputato si alza. Richiamo del presidente: «La dichiarazione spontanea deve attenersi all'oggetto dell'imputazione». E infatti Berlusconi Silvio attacca, essendo la legge uguale per tutti ma essendo lui più uguale degli altri, ammonendo il presidente che il cinquantina per cento degli italiani gli ha conferito l'incarico di governare e che l'11 giugno non c'era perché era in missione, a compiere opera di mediazione là dove la pace in pericolo chiama, in Medio Oriente. Senza timore: la missione «sta dando alcuni risultati». Quaranta o cin-

quanta morti, dopo la pacca sulle spalle di Sharon. Il presidente del tribunale (dal coro: «Che occhi di falco ha quella lì. Tremenda. Un mostro») richiama: «Invitiamo nuovamente il presidente del consiglio a rendere dichiarazioni che attestano le sue imputazioni». Snocciola l'imputato attestati di benemeranza, lettere d'affetto, messaggi di riguardo... Il capo dell'ufficio legislativo delle Partecipazioni Statali, Claudio Martelli, il professor Forte, «che occupa la cattedra che fu di Einaudi», la Agita e legge lo scritto, le frasi sottolineate dall'evidenziatore arancione. Ostenta la fatica d'essersi studiato leggi e contratti, plico dopo plico, d'aver fatto l'alba con i suoi avvocati, con il Ghedini sempre più offeso nel suo pallone da retrosacrestia. Notti d'applicazione assidua, per il bene dell'Italia, perché nessuno abbia a credere che vi sia stata qualche colpa. Vuole uscirne candido. «Un contratto di quattro pagine» e sventola per significare la comunicazione del professor Forte, con le sottolineature, come fosse il contratto dello scandalo o la carta della sua rettitudine.

Ne avrebbe da raccontare... Non aveva da acquistare nulla. Craxi gli chiese un favore e chissà perché mai Craxi si sarebbe dovuto rivolgere a lui che non sapeva confezionare merendine ma solo alzare antenne pericolose. Non lo spiega il presidente imputato. Perché, per un'alternativa all'ingegnere De Benedetti, Craxi non si sarebbe potuto rivolgere al signor Pietro Barilla, «il compianto Pietro Barilla» per dirla con l'imputato. Il suo fu un miracolo di disinteresse, allestire la famosa «cordata»: a quel punto «fini il mio

agire». Invece gli toccano «quintali tonnellate di fango che gli vengono scaricati addosso dalle televisioni...». Le sue televisioni. Attacca Prodi, che non nomina mai, perché, capirà presidente del Tribunale, non può inferire con l'uomo con il quale condurrà alte responsabilità europee nei prossimi sei mesi. Attacca l'ingegnere De Benedetti, attacca la signora Stefania Ariosto, la Mitomane, figlia di un impiegato e di una casalinga, assediata dai debiti, inseguita dai creditori, testimone «necessitata», che

per lui è come dire «pagata» in virtù di uno «ius singularis ad privilegium». Privilegio della bionda Stefania. Lo ammette l'imputato: «Potrei divertire la platea per una giornata». E infatti: ogni anno sotto Natale, si sa, lui tiene una festuciolata per i dipendenti ad Arco e sceglie i regalini per le signore, siccome è un «perfezionista» sceglie con l'aiuto del computer, giusto per non regalare due volte di seguito la stessa collana, una volta invece gli orecchini. Una volta il bracciale e poi via fino a parure completa. Poi si presenta in smoking,

con il suo maggiordomo che regge il vassoio, e lui distribuisce i regalini. Ci sono le foto a testimoniarlo, «quando era giovane e magro». S'è confusa la signora Ariosto, che «mente su tutto». I regalini visti in gioielleria Eleuteri con il nome sopra del giudice destinatario erano solo i presentati natalizi per le signore dei dipendenti. Tutto in computer... Ne avremmo raccontato di una mattina aosa, 17 giugno... Dicono quanto sia furbo il presidente imputato... Basterebbe ascoltarlo: parole e parole, nella confusione degli avverbi e degli argomenti, logorrea smodata e circolare, una noia ammorbante. Le sue dichiarazioni sono invasioni d'aria, che non resisterebbero neanche a un soffio di contraddittorio. Sarebbe da dichiarare innocente d'ufficio perché neppure s'accorge che esistono quei confini tra l'illegalità e la legalità, che qualsiasi borseggiatore o tagliagole saprebbe riconoscere. Vedere la sua faccia rotonda di stupore quando qualcuno l'accusa. Su tutto vale il denaro. Produrre ricchezza per sé. Però come ogni ragazzo che abbia frequentato un oratorio, può nutrire un larvale senso di colpa: accanto alla sua ricchezza, cita quella sempre che produce per gli altri, come gli è riuscito per le sue aziende, come non gli interessa o non è capace per il paese, di cui ancora non si sente proprietario. Osservarlo e ascoltarlo per un'ora il presidente imputato mette tristezza: i soldi evidentemente non gli hanno dato molto.

È uno di quei tipi che si definiscono così: vorrebbe, ma non ce la fa.

Alla fine non basta la claque «Vergognati, sei un buffone»

MILANO In via Freguglia, all'ingresso laterale del Palazzo di Giustizia, di fronte ai camion delle televisioni con le parabole per le trasmissioni in diretta, un contestatore solitario innalzava un piccolo cartello con scritto «Buffone» su un lato e «Arrestatelo» sull'altro. Ma è dentro l'aula magna del Palazzo, allestita in fretta e furia per l'ospite «di riguardo» (è l'unica con l'aria condizionata) che è iniziato il duello a distanza tra le due tifoserie del processo. Un'aula non particolarmente gremita, anzi, mezza vuota per buona parte del comizio del

premier, che è arrivato poco dopo le 9.30 zittendo con un gesto l'accenno di applauso dei suoi fans. È andato a sedersi e poi, tirando il colletto della camicia e lamentandosi per il caldo, si è concesso un'altra «vasca» fino all'ingresso dell'aula e ritorno, giusto per scatenare la rincorsa dei cronisti e dei fan in cerca di stretta di mano. Non era difficile distinguere i «militanti» dei due schieramenti. I «berlusconesi» sembravano in divisa: completo grigio o blu d'ordinanza con immancabile cravatta per gli uomini,

abitini estivi succinti ma «griffati» per le donne, una delle quali sfoggiava un azzurro d'ordinanza che per pochi millimetri di tessuto non traspariva anche dalla biancheria intima. Più «normale» l'abbigliamento del resto del pubblico. Durante l'esibizione oratoria di Berlusconi, attorniato dalle guardie del corpo e affiancato dal fido Bonaiuti particolarmente spettinato e con espressione spaesata, il pubblico ha mantenuto la calma, con solo qualche borbottio di assenso o dissenso. Curioso notare gli sguardi non proprio «amichevoli» lanciati dai tifosi «azzurri» all'indirizzo del collega Marco Travaglio che veniva loro indicato dal vicino di sedia. Ma è stato alla fine delle dichiarazioni, quando Berlusconi si è avviato all'uscita per non «abusare del tempo del premier greco Simitis» che lo aspettava a Roma, che è partita la gara tra i due schieramenti. All'immediato

levarsi di applausi e di cori «Silvio, Silvio» dalla curva di Forza Italia si è contrapposto un nugolo di fischi e di urla «buffone, buffone». Il presidente Ponti, non riuscendo a riportare l'ordine, ha deciso così di sospendere l'udienza fino alla fine dei «tumulti». Circondato dalla scorta e da un mare di telecamere Berlusconi si è fermato nell'atrio ad esternare ancora, mentre attorno al capannello che attornia il premier è continuata la sfida tra i due schieramenti. Gli insulti sono passati dal generale al «personale» tra i singoli: «Vergognati, credi che il bel vestito ti faccia avere sempre ragione?», «Vergognati tu, andate a Cuba, stalinisti». Nella confusione, solerti funzionari delle Forze dell'Ordine hanno provveduto ad identificare alcuni «facinorosi», ma esclusivamente della parte «no premier». Nessun blazer si è slacciato per estrarre la carta d'identità. v. l.